

incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO IX - N. 3-4

fide constamus avita

MAGGIO-AGOSTO 1981



Con il sorriso del Padre, con l'autorità di Pietro

(Riportiamo due brani della vibrata omelia tenuta da S. Em. il Cardinal Casaroli, Segretario di Stato, nel corso della solenne celebrazione eucaristica del 29 giugno scorso, nella Basilica vaticana)

«Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo» (Atti, 12, 5). Senza posa s'innalzava al cielo la preghiera della Chiesa per lui, Pietro.

Colui, al quale il Cristo, la sera della vigilia della propria morte, aveva annunciato, quasi a rassicurarlo di fronte alla debolezza di cui, purtroppo, avrebbe dato prova ben presto: «Simone, Simone... io ho pregato per te» (Luca, 22, 31-32); questo Simone figlio di Giovanni, questo Pietro, vivente nei suoi Successori, fu circondato, ed è circondato ancor oggi, anche dalla preghiera della Chiesa che in lui riconosce il suo Capo visibile.

A lui il Cristo aveva assicurato — e continua ad assicurargli — la sua preghiera, «ne deficiat fides tua»: affinché non venisse, né venga meno la sua fede.

Da questa assicurazione la Chiesa ha tratto nei secoli la fiducia, che la sorregge, nella solidità della pietra che il Cristo ha posto a fondamento del suo edificio di salvezza.

Ma essa, a sua volta, sente il dovere di pregare per chi, costituito roccia e fondamento visibile della sua unità, nella santità, nella universalità e nella fedeltà alla tradizione apostolica, rimane pur sempre un uomo fragile, esposto ai pericoli della sua condizione umana, contro i quali né la maestà della sua missione, né il solido baluardo dell'amore dei suoi figli e Fratelli sono sufficienti a pienamente tutelarli: Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in inimicorum eius. Lo conservi il Signore, gli dia vita e felicità, e non lo abbandoni alla violenza dei suoi nemici! (...)

Voglia il Signore che il Papa Giovanni Paolo II sia in grado di ritornare al più presto a continuare sempre ad infondere nella Chiesa la confidenza nutrita dal suo cristiano ottimismo, dalla carica vitale che non sembra conoscere o temere ostacoli, ma soprattutto nella fiducia in Colui che è la sicurezza della nostra vittoria sulle forze del male, sulla nostra fragilità!

E possa Egli continuare, con ritrovato e rinnovato vigore, a dare fiducia a un

mondo che guarda incerto e preoccupato al suo presente e al suo avvenire: un mondo così aperto al bene e alla generosità, così ricco di potenzialità di sviluppo, ma percorso da brividi di oscure paure, tormentato e rivoltato da persistenti o nuove ingiustizie, illuminato troppo spesso e in troppe sue parti da sinistri bagliori di guerre o di conflitti con il loro seguito di sangue e di lacrime; un mondo ognor più schiacciato dalle sue stesse conquiste tecniche e scientifiche, che stanno accumulando arsenali di armi capaci di mutua, praticamente totale distruzione, ossia della autodistruzione della umanità: mentre non crescono dei pari, o piuttosto, decrescono le convinzioni e le determinazioni della saggezza e della moralità che sole possono — e debbono — convogliare i trionfi della mente umana verso mete di progresso materiale e spirituale, comune a tutti i popoli.

Continui ad elevarsi la voce del Papa, continui a svilupparsi la sua azione, non di uomo politico, ma di fratello, ma di servo di Cristo: servo, quindi, della pace fra gli uomini e di una fraterna convivenza di tutte le genti, di tutte le classi sociali. E continui ad indicare e ad aiutare a percorrere le vere vie della pace: la giustizia, la verità, l'amore.

Beatissimo Padre: alla stanza dell'Ospedale, dalla quale continuate a governare la Chiesa, con lo sforzo e il sacrificio della Vostra Persona, colpita dalla mano di un fratello che certamente non Vi conosceva, altrimenti non avrebbe potuto non amarvi, nella quale continuate a pregare per noi tutti, giunga in questo momento l'eco dell'augurio che Vi rivolgiamo, della preghiera con la quale Vi accompagniamo, mentre celebriamo, nella memoria di Pietro, il mistero della Roccia che Voi oggi siete per la Chiesa.

La Chiesa, il mondo, sentono il bisogno di Voi.

Ci conceda il Signore di riaverVi presto fra noi, con il sorriso del Padre, la sapienza della guida spirituale; con l'Autorità di Pietro e con l'ardore missionario dell'Apostolo del quale portate il nome. E benediteci!

Al di là delle parole

Trovare le parole adatte per esprimere i sentimenti, i pensieri, le trepidazioni, le speranze di questi giorni non è facile. Si rischia di ripetere concetti ormai abituali e forse troppo e non sempre a proposito amplificati dai mezzi di comunicazione sociale.

Proprio quei mezzi tanto portentosi ma che macinano gli avvenimenti — anche i più gravi — e creano nelle menti e nei cuori della gente un senso di diffusa apatia, per tutto, per tutti.

È difficile trovare le parole, almeno per usarle con tutto il loro valore logico, nella più articolata costruzione delle idee.

Ma usarle così, alla buona, nel loro significato più immediato e spontaneo, ancora si può, grazie a Dio. E si può usarle per evocare, per intuire, per trasmettere suggestioni, per esprimere in qualche modo noi stessi senza tramite ideologici.

Possiamo usarle per dire semplicemente che il Papa ci è mancato tanto, qui nella sua Casa. Per dirgli grazie, per averci aiutato con il suo dolore ad essergli più vicino, a sentirci di più figli, a sentirlo di più padre, che ha bisogno dei suoi figli.

Possiamo dirgli grazie per averci ricordato la lezione suprema della fragilità, della piccolezza dell'uomo: rivelazione sublime della forza di Dio, da cui tutto, sempre e solo proviene e trova vita.

Possiamo ringraziarlo per averci ricordato tutti i nostri fratelli e sorelle sofferenti, per tante infermità; tutti i nostri fratelli e sorelle vittime dell'odio, della violenza, della follia omicida, dei disegni rivoluzionari criminosi, ad ogni livello. Ringraziarlo per aver fatto pregare di più i nostri figli, ogni sera; per aver fatto sospirare e sperare i nostri vecchi; per aver dato una grande lezione di pazienza, di coraggio, di umiltà, di fiducia, nonostante i gravi problemi della Chiesa e del mondo. Per aver guidato la Chiesa, dal suo letto di ospedale: non un trono, ma una cattedra sì, e la più alta e convincente. Per aver parlato al mondo con voce insolitamente flebile, disarmante, penetrante come non mai.

Trovare le parole adatte è molto difficile. Si scrivono, e subito se ne avverte quasi la banalità, l'inadeguatezza.

È come buttare giù, di nascosto, una lettera di Natale: non ci sono concetti originali; c'è solo sentimento, desiderio, augurio, proposito, volontà, preghiera...

Caro Papa, come bambinetti impacciati, sappiamo dirti soltanto che ti vogliamo tanto, tanto bene. Che vorremmo averti subito in mezzo a noi, come è stato a Natale. Per toccarti. Per abbracciarti. Per avere una tua carezza, un tuo sguardo, un tuo sorriso. Un tuo bacio. La tua benedizione.

GIANLUIGI MARRONE

LA FESTA DEL PRIMO DECENNIO DELL'ASSOCIAZIONE

Celebrati i Santi Pietro e Paolo

La festa dei Santi Patroni dell'Associazione, celebrata domenica 28 giugno, ha assunto quest'anno un significato particolare in occasione del primo decennio di vita del sodalizio.

Ha officiato la Santa Messa nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico S. E. Mons. Giovanni Coppa, Arcivescovo titolare di Serta, Delegato per le Rappresentanze Pontificie, assistito all'altare da Mons. Nicolino Sarale, Vice Assistente spirituale dell'Associazione.

Nella suggestiva cornice michelangiolesca risuonavano le preghiere ed i canti devoti dei soci, sempre numerosissimi negli appuntamenti più importanti della vita associativa.

Il Presidente gr. uff. Pietro Rossi, il Vice Presidente dott. Mario Ferrazzi ed i dirigenti delle tre Sezioni hanno letto le diverse intenzioni alla preghiera dei fedeli.

Al termine della sacra liturgia, S. E. Mons. Coppa, attorniato dal Presidente Rossi e dal Vice Assistente Mons. Sarale, ha consegnato le seguenti onorificenze, che il Santo Padre ha benevolmente concesso ad alcuni soci quale particolare apprezzamento per l'impegno da essi dimostrato e per quello, più in generale, di tutti gli amici della Associazione.

L'ing. Sergio Borletti, Presidente dell'Assemblea, ed il cav. Gabriele Gherardini, Segretario dell'Associazione, sono stati insigniti della Commenda di S. Silvestro Papa. Il Cavaliere di S. Silvestro è andato invece al socio Carlo Canalis, mentre l'amico Giovanni Azzarone ha ricevuto la Croce pro Ecclesia et Pontifice.

Sono stati poi insigniti della Medaglia Benemerenti in oro i soci: geom. Renato Aubert, Luciano Caroppo, rag. Nino Celli, rag. Claudio Ciatti, Antonio Corini, Roberto Felicetti, arch. Enrico Lapenna, dott. Franco Pallini, rag. Mario Righetti e rag. Luigi Turcarelli.

L'Arcivescovo, a conclusione della bella cerimonia, ha consegnato quindi le tessere ai nuovi soci: dott. Carlo Amici, Pietro Brozzetti, prof. Ezio Colaiori, Francesco Cordi, Leandro Di Martino e Giuseppe Panizzon.

L'OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONS. COPPA

Il nostro "essere Chiesa"

Celebrando, questa mattina, la festa dei nostri Patroni — che è tanto più solenne per il primo decennio di vita del sodalizio — ho l'onore di trasmettere a tutti voi l'augurio, la simpatia, l'affetto di Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato (sapete bene per quali impegni non ha potuto essere presente oggi, come pure avrebbe desiderato); egli mi ha incaricato espressamente di manifestarvi questi suoi sentimenti.

Il 21 dicembre scorso, quando il Santo Padre è venuto con tanta amabilità nella sede del nostro sodalizio, ha sottolineato proprio che «l'Associazione è giunta al suo decimo anno di vita con una vitalità e un dinamismo che hanno procurato sincera soddisfazione e ammirazione». Vitalità e dinamismo di cui anche quest'oggi la vostra comunità offre una testimonianza significativa, raccogliendo tanti uomini attorno all'altare, nel nome dei Santi Pietro e Paolo, a conclusione di questo mese di giugno che è stato per tutti i credenti occasione privilegiata per meditare sulle fonti dell'amore salvifico di Dio.

Proprio in questo mese abbiamo celebrato, infatti, la solennità del Corpo e del Sangue del Signore: memoriale dell'amore di Dio per gli uomini, dell'amore di Cri-

(continua a pag. 2)

L'INSEGNAMENTO DEL PAPA

Non distruggiamo la nostra radice cristiana

« IO ROMANO DI ADOZIONE PREGO VOI TUTTI, ROMANI DI ANTICA DATA E NUOVI ABITANTI DELLA CITTÀ ETERNA: CUSTODIAMO LA SANTITÀ DI QUESTO GIORNO! »

Vi invito a ricordare insieme con me le parole che il Signore ha rivolto a Pietro: « Mi ami tu? » e poi ancora: « Mi ami tu di più ... » (Gv 21, 15).
Quanto ardentemente desidero ringraziare tutti coloro che — in considerazione della mia debolezza — in vari modi mi hanno recato e continuano a recarmi aiuto affinché io sia in grado di rispondere adeguatamente a queste parole, alle parole dell'amato Signore e Maestro; e ciò con suprema umiltà, perché soltanto così può essere in grado di rispondere ...
Affinché a queste parole « mi ami tu? », « mi ami tu di più ...? » io sappia rispondere come successore di Pietro, in particolare nel corso di queste settimane e mesi difficili, in cui per disposizione del Signore sono colpito da una infermità che

perfino nel giorno solenne dei Santi Apostoli mi impedisce di trovarmi all'altare di San Pietro e di celebrare la Santa Messa presso la sua Tomba.
Oh quanto — io romano di adozione in forza dell'elezione del Signore (così come Pietro stesso) — oh quanto prego voi tutti, Romani di antica data e nuovi abitanti della Città Eterna, non meno che tutti i figli e le figlie dell'intera Chiesa Romana: custodiamo la santità di questo giorno tanto particolare nel corso dell'anno! Non permettiamo che sia sradicato il suo carattere sacro dalla nostra vita! O piuttosto: non distruggiamo la radice, sulla quale da due mila anni cresciamo! ...
(Giovanni Paolo II, all'Angelus di domenica 28 giugno)

L'OMELIA DELL'ARCIVESCOVO

Il nostro “ essere Chiesa ”

(seguito dalla prima pagina)

sto vivente in mezzo a noi, presente « sino alla fine dei tempi » (Mt 28, 20). Abbiamo celebrato la stupenda realtà dell'Eucaristia, segno della presenza reale, viva, del corpo, sangue, anima e divinità del Signore.
Poi abbiamo avuto la festa di S. Giovanni Battista, che ha anch'essa grande importanza nella liturgia proprio perché il Precursore rappresenta come lo spartiacque nella storia della salvezza: in lui si compendia tutta la storia prima di Cristo e da lui proviene il riconoscimento più vibrato — sino alla testimonianza del sangue — della salvezza operata da Cristo: « Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo! » (Gv 1, 29).
Venerdì scorso, infine, abbiamo celebrato il Sacro Cuore di Gesù; una festa che riassume — per così dire — tutte le feste dell'anno liturgico perché è come la sintesi plastica di tutte le tappe della salvezza. Quella salvezza che parte dall'amore in creato del Padre, che nel cuore di carne di Cristo ha voluto esprimere meravigliosamente il suo ardente desiderio di convertire nell'intimo ciascuno di noi alla realtà del suo amore infinito; un amore che ci conosce e ci interpella uno per uno, come figli, chiamandoci per nome: « Ti ho amato con amore eterno e ti ho portato sulle mie braccia come una madre, come un padre porta i suoi figli ... » (cf Ger 31, 3; Is 66, 29).
Ed il cuore di Gesù, squarciato sulla croce, è fonte dei Sacramenti: l'acqua ed il sangue che scaturiscono dal costato del Signore (cf Gv 19, 39) sono il simbolo del Battesimo e dell'Eucaristia; di tutta quella sorgente di grazia zampillante preannunciata dai Profeti, specialmente da Ezechiele, e dall'Apocalisse: il fiume di acqua viva che riempie il mondo dell'amore di Dio.

Voi compite con tanto impegno i vostri servizi: con essi voi dite tutta la vostra fede, tutto il vostro attaccamento, la vostra partecipazione alla Chiesa visibile ...

Carissimi fratelli, in questa cornice fiammeggiante dell'Amore di Dio per noi, celebriamo oggi la festa dei nostri Patroni; siamo alle radici della Chiesa, siamo nel cuore del mistero della Chiesa, vediamo il fondamento visibile della realtà invisibile e stupenda della Chiesa.
Le letture di oggi ce lo indicano con fermezza di accenti. Nella lettera ai Romani, che abbiamo da poco ascoltato, l'Apostolo Paolo ci ha parlato della realtà del nuovo battesimo: siamo stati battezzati nella morte di Cristo, siamo stati sepolti con Lui per camminare in una vita nuova; morti al peccato e viventi per Cristo, perché Cristo risorto non muore più. La Chiesa è fatta di questi uomini nuovi, di uomini viventi; morti al peccato per camminare con energia dietro al Cristo, come fecero i primi discepoli; uomini resi dal Battesimo liberi ed uguali nella dignità di figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo: ecco la struttura interiore della Chiesa.

Cristo nel Vangelo di oggi, ci annuncia, tra le altre cose, la realtà visibile della struttura vitale della Chiesa, la sua sacramentalità legata alla missione gerarchica: « Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato ».
Cristo ha voluto affidare agli apostoli ed ai loro successori — uomini, pur con tutti i loro limiti — la stupenda missione di rappresentarlo, di agire in suo nome: battezzare, assolvere dai peccati, consacrare il pane ed il vino nel suo Corpo e Sangue.
Ma nel mare burrascoso della storia umana, Cristo non ha lasciato sola la barca di Pietro, la sua Chiesa. Egli è sempre presente, su questa barca — anche se talora sembra addormentarsi — per guidarla, trarla in salvo nelle tempeste; quelle tempeste che rappresentano la realtà terribile del Maligno, di cui abbiamo sentito, purtroppo, un'eco particolarmente sinistra nel recente attentato alla persona del Papa.
Ma sulla barca di Pietro c'è Cristo: a confermare Pietro, perché confermi, a sua volta, i suoi fratelli. La Chiesa ci dà la garanzia di trovarci nella traiettoria giusta: da Pietro a Cristo al Padre. Nella struttura gerarchica si incontra la realtà di Dio.
Qualche autore ha voluto — anni orsono — contrapporre la « Chiesa di Pietro » ad una ipotetica « Chiesa di Paolo » o « di Giovanni »; la prima considerata come Chiesa della struttura e la seconda come Chiesa dell'amore o del carisma. Nulla di più artefatto. Si è frainteso, così, grossolanamente la stessa indole della comunione ecclesiale. I due aspetti, infatti, sono complementari, si integrano: nell'uno o nell'altro vi è il segno della vita, il carisma della presenza santificatrice di Dio. Pietro è proprio il « Vicario dell'amore », come lo chiama S. Ambrogio. Ed è proprio Giovanni che ci ha lasciato nel suo Vangelo la meravigliosa confessione d'amore resa da Pietro a Tiberiade: « Signore tu lo sai che io ti amo! » (Gv 21, 15-19). Ed è sempre Giovanni — nel quale si vorrebbe esemplare una figura di Chiesa disincarnata e tutta carismatica — ad usare invece i toni più accesi verso coloro che, nella primitiva comunità cristiana, laceravano in qualche modo la struttura visibile della Chiesa stessa, chiamandoli addirittura col titolo di Anticristo. Pietro e Giovanni, poi, trovano in Paolo come la fusione ideale: cor Pauli, cor Christi. Paolo, che pur ci trasfonde come un inno continuo all'amore, all'interiorità, alla conversione dei cuori, è l'Apostolo che, più che mai, avverte la necessità di incardinare quest'amore, questa dimensione intima della Chiesa nella struttura visibile, anche attraverso la disciplina rigorosa.
Un grande teologo odierno, Hans Urs von Balthasar, assai bene ha scritto e continua a scrivere proprio sulla compenetrazione di questi due « momenti » essenziali della Chiesa, di cui è mediatrice e garante la Vergine Maria, la quale con il suo « sì » (ecco la « Chiesa Mariana ») ci unisce nella struttura esterna e ci accompagna nel mistero interiore della salvezza, che si opera in ciascuno di noi.
Carissimi Consoci, questa festa del nostro decennio deve ravvivare sempre più

LA FEDE DEGLI APOSTOLI E DEI PADRI NELLO SPIRITO SANTO, SOLENNEMENTE PROFESSATA DAL CONCILIO COSTANTINOPOLITANO

E rinnovi la faccia della terra

(Riportiamo il brano conclusivo della omelia del Santo Padre trasmessa nella Basilica vaticana durante la concelebrazione del 7 giugno, solennità di Pentecoste)

Credo in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem ...

Questa fede degli Apostoli e dei Padri, che il Concilio Costantinopolitano nell'anno 381 solennemente professò ed insegnò a professare, noi, riuniti in questa Basilica Romana di san Pietro, in unità spirituale con i nostri Fratelli, che celebrano la liturgia giubilare nella Cattedrale del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, desideriamo professare, insegnandola con la stessa purezza e potenza nell'anno 1981, come la professò ed insegnò a professare quel venerabile Concilio sedici secoli fa.
Desideriamo anche attuare alla sua luce l'insegnamento del Concilio Vaticano II, di quel Concilio dei nostri tempi, il quale ha manifestato così generosamente l'opera dello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, in tutta la missione della Chiesa. Desideriamo, quindi, di attuare nella vita questo Concilio, che è diventato la voce e il compito delle nostre generazioni, e di comprendere ancora più profondamente l'insegnamento degli antichi Concili e, in particolare, di quello che si svolse mille seicento anni fa a Costantinopoli.

In questa luce — fissando lo sguardo sul mistero dell'unico Corpo, che è composto da diverse membra — noi auspiamo con nuovo fervore che si realizzi quell'unità che, in Cristo, hanno tutti coloro che — secondo le parole di Paolo — sono stati « battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo » (1 Cor 12, 13); tutti coloro che sono stati « abbeverati a un solo Spirito » (1 Cor 12, 13). Lo auspiamo in particolare con nuovo fervore, nel giorno odierno, che ci ricorda i tempi della Chiesa indivisa. E perciò gridiamo:
« O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli » (Sequenza).

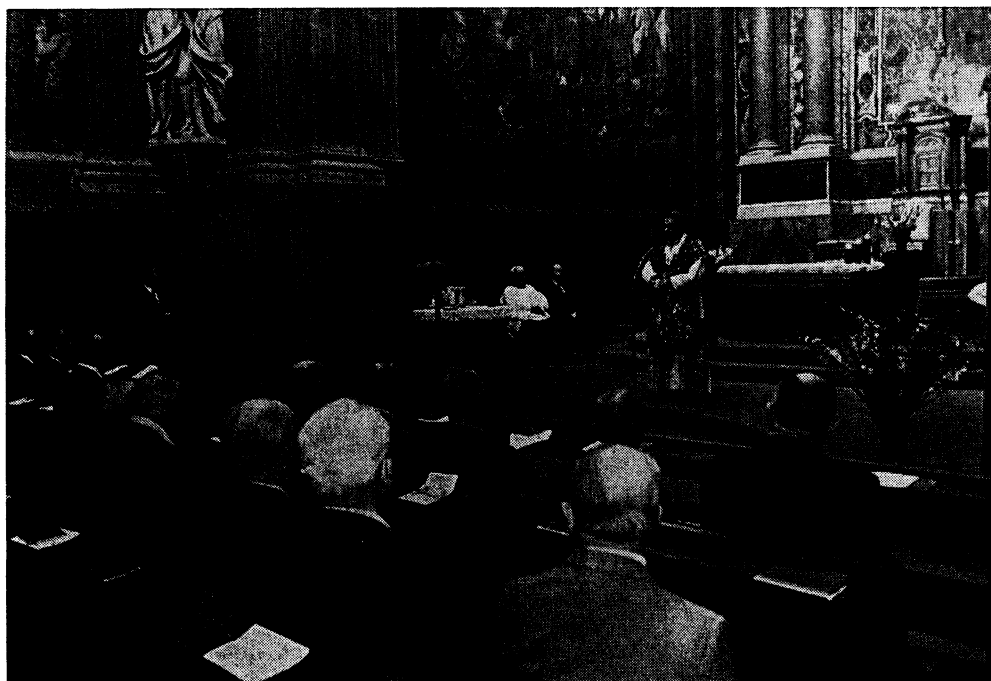
Ai nostri tempi, nei quali la faccia della terra si è tanto arricchita grazie alla creatività ed al lavoro dell'uomo mediante le opere della scienza e della tecnica, quando tanto profondamente sono già stati esplorati l'interno della terra e gli spazi dell'universo cosmico, quando contemporaneamente l'umanità si trova dinanzi a minacce tuttora sconosciute da parte delle forze che l'uomo stesso ha sprigionato.
Oggi noi, Pastori della Chiesa, eredi di coloro che ricevettero lo Spirito Santo nel Cenacolo della Pentecoste, dobbiamo uscire, così come loro, consapevoli dell'immensità del dono, che nella Chiesa viene partecipato dalla famiglia umana: noi dobbiamo uscire ... continuamente uscire nel mondo e, trovandoci in diversi luoghi della terra, dobbiamo ripetere con ancor maggiore fervore:

Scenda il tuo Spirito, e rinnovi la faccia della terra! Scenda! ...

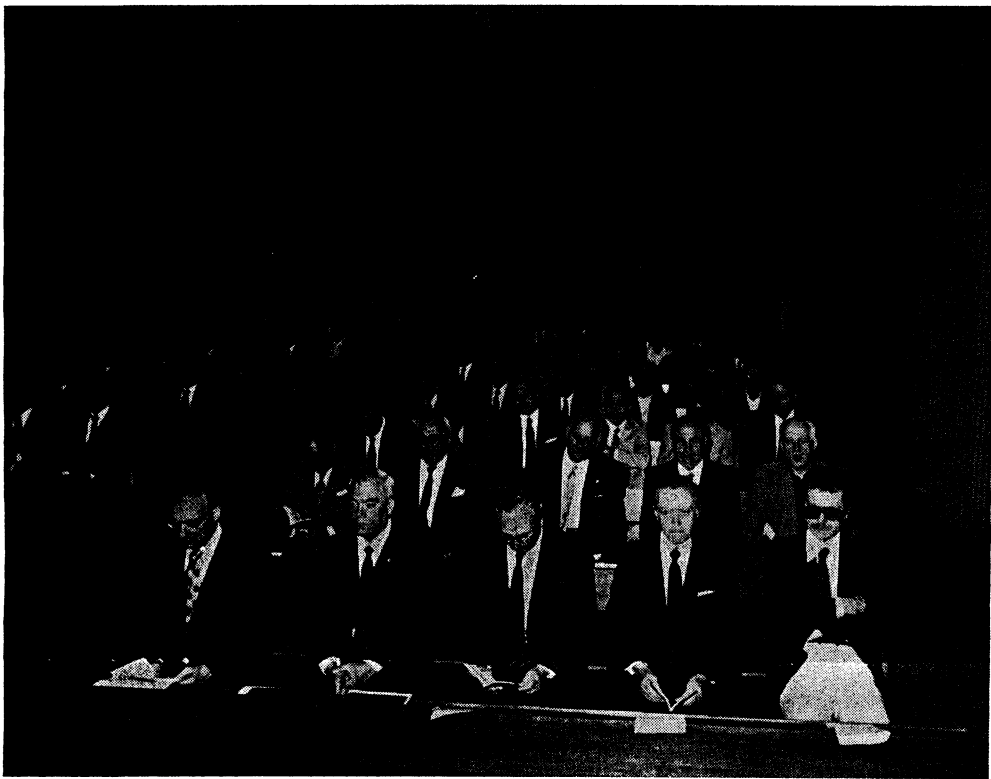
Attraverso la storia dell'umanità, attraverso la storia del mondo visibile la Chiesa non cessa di confessare:
Credo nello Spirito!
Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita.
Credo in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem.
In questo Spirito noi rimaniamo. Amen.

in noi la coscienza di essere Chiesa, anzitutto vivendo il nostro Battesimo, anche con l'impegno profuso nelle tre Sezioni attraverso cui si articola la vita dell'Associazione, esplicitando così in pieno il dinamismo battesimale, come ho già avuto modo di raccomandarvi nel nostro incontro di Pasqua.
Questa coscienza di essere Chiesa e di darne testimonianza pagando di persona, ci deve poi condurre ad una sempre più affettuosa adesione alla struttura gerarchica, cioè ai rappresentanti dell'amore di Dio nella Chiesa stessa.
Voi compite con tanto impegno i vostri servizi: con essi voi dite, in modo sincero, tutta la vostra fede, tutto il vostro attaccamento, la vostra partecipazione alla Chiesa visibile ed ai suoi ministri. Voi siete a contatto, nelle cerimonie in San Pietro, con il Santo Padre, con i vescovi, con i sacerdoti e fedeli di tutto il mondo: quale occasione migliore per dimostrare, con la disponibilità operosa, la fedeltà all'amore di Cristo, nella Chiesa?
Anche all'interno dell'Associazione, del resto, voi avete sempre saputo cogliere la presenza dei ministri di Dio in modo tutto speciale. Penso in questo momento ai sacerdoti che hanno profuso le loro energie spirituali in questi centotrent'anni di vita della Guardia Palatina, prima, e dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo, poi: sono stati in mezzo a noi i testimoni di Cristo. Penso ai vostri Assistenti spirituali di oggi (e il mio pensiero va al carissimo mons. Nicolosi, che oggi non ha potuto partecipare alla nostra festa perché non ancora ristabilito in salute), che celebrano l'Eucaristia nella sede del sodalizio, che si prodigano nella catechesi, che assicurano una presenza di autentica spiritualità in ogni occasione della vita associativa.
Ed il mio pensiero va poi ai Superiori, dai quali l'Associazione dipende, e a cui siete particolarmente uniti: a Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato, del quale vi ho detto l'interessamento e l'affetto; a Sua Eccellenza Mons. Sostituto, che mi ha incaricato di portarvi il suo speciale saluto.
Ma il nostro pensiero soprattutto va al Papa, segno visibile dell'unità della Chie-

sa. Nella sua persona noi siamo richiamati, come da un segno sacramentale, all'amore invisibile di Dio. Il suo ammaestramento, il suo agire instancabile ci ripropongono, giorno per giorno, il disegno di salvezza del Padre, che ci ha scelti da tutta l'eternità.
In questo momento non possiamo che pensare a lui, al nostro amatissimo Papa Giovanni Paolo II, che dopo aver speso se stesso nella presenza e nella parola per i suoi figli, senza risparmio, sta offrendo ora dal suo letto d'ospedale la testimonianza più alta, quella della scienza crucis.
Col pensiero rivolto a lui, preghiamo per lui nel corso di questa Santa Messa e ricordiamo la sua visita tra noi, quando con affetto veramente straordinario ci ha detto:
« Sono qui per esprimervi la mia soddisfazione per il fatto che nel mio Palazzo si riunisce ed opera una eletta schiera di uomini, appartenenti alla mia diletta diocesi di Roma, impegnati, in modo del tutto speciale, a dare una testimonianza di vita cristiana e di fedeltà alla Sede Apostolica ».
E ancora: « Carissimi membri dell'Associazione Santi Pietro e Paolo, il Papa è ben lieto della vostra presenza nella sua Casa! Il Papa vi vuole nella sua Casa! Voi siete l'Associazione della Casa del Papa! Voi siete l'Associazione più vicina al Papa! ».
Ecco l'inserimento visibile nella struttura, che ci porta, attraverso il cuore di Paolo, il cuore di Pietro, il cuore del Papa, al cuore di Cristo, al cuore della Trinità.
Fratelli amatissimi, che sia questo il nostro programma. Abbiamo chiesto nella preghiera iniziale della Messa di « restare sempre luminosi nello splendore della verità ». Che Dio ci aiuti. Sono dieci anni di vita; sono centotrent'anni di vita: continuiamo! Il Signore non mancherà di assisterci. I santi Pietro e Paolo sono accanto a noi a ravvivare la nostra fede nella Chiesa. Maria Virgo Fidelis, la Vergine del « sì » ci sia ogni giorno vicina, ad ispirarci la fedeltà necessaria a vivere profondamente questo ideale di « essere Chiesa », come vuole per noi il suo Figlio.



Due momenti della devota celebrazione della festa dei Santi Patroni Pietro e Paolo, domenica 28 giugno, nella Cappella Paolina.



A QUATTROCENTO ANNI DALLA NASCITA

Il padre dei poveri

San Vincenzo de' Paoli, il Santo della Carità, « padre dei poveri », il precursore della moderna assistenza sociale, il più popolare realizzatore di opere a favore dei sofferenti, è nato 400 anni fa: ci sembra doveroso ricordare le diverse tappe della sua vita, come pure le fondazioni numerose che egli ha compiuto e lo spirito di carità e di umana solidarietà che sempre lo ha animato.

Le origini

Nato il 24 aprile a Pouy, nelle Lande al sud della Francia, da Giovanni Depaul e da Bertranda de Moras, secondo figlio di una numerosa famiglia di contadini, fin dalla fanciullezza visse in mezzo a gente povera e ne sperimentò la condizione. Ordinato prete a diciannove anni, fu catturato dai Turchi che lo portarono in Barberia. Liberato quasi miracolosamente, lo ritroviamo nel luglio del 1607 a Lione. Fu a Roma in due o tre riprese, trattenendosi nella nostra città anche per parecchio tempo e completandovi gli studi ecclesiastici. Tornato a Parigi ebbe, come naturale preoccupazione, quella di sistemarsi economicamente, accumulando parecchi incarichi con annessi benefici ecclesiastici, fra cui il principale quello di « elemosiniere » della ex regina Margherita de Valois, prima moglie di Enrico IV.

Ma, a partire del 1617, la sua vita cambia di orientamento e diventa l'uomo della Carità, che si conosce oggi in tutta la Chiesa e in tutto il mondo.

Le opere

Intraprese direttamente e per mezzo delle sue istituzioni, esse non possono che sorprendere per la loro diversità ed estensione: soccorsi ai mendicanti (1621), soccorsi ai galeotti (a partire

dal 1624), assistenza ai carcerati e agli schiavi (dal 1645), assistenza regolare alle famiglie bisognose (dal 1617), assistenza agli ospedali (le suore « capellone » diventeranno tipiche in tutti gli ospedali del mondo), assistenza ai malati a domicilio, raccolta e assistenza ai bambini abbandonati..., soccorsi alla Province devastate (Lorena 1638, Piccardia e Champagne 1650). Alla morte di San Vincenzo (27 settembre 1660) le sue istituzioni si erano diffuse in Italia, in Irlanda, nella Scozia, nella Polonia, nel Madagascar.

— SAN VINCENZO DE' PAOLI fu beatificato il 21 agosto 1729 da Benedetto XIII, canonizzato il 16 giugno 1737 da Clemente XII, fu dichiarato « Patrono di tutte le opere di carità della Chiesa universale » da Leone XIII il 16 aprile 1885.

La grande famiglia vincenziana oggi

Le tre grandi Istituzioni (Compagnie della Carità o Gruppi di Volontariato Vincenziano, Figlie della Carità, Congregazione della Missione).

La « Società di San Vincenzo de' Paoli » o Conferenze di San Vincenzo, fondate da Federico Ozanam nel 1833, che conta nel mondo 38.000 conferenze con 750.000 membri appartenenti a 112 paesi.

I Religiosi di San Vincenzo de' Paoli; i figli della Carità; le Suore della Carità, fondate da Santa Antida Toureth; **le Suore di Carità di Zagabria**; inoltre più di **150 Congregazioni Femminili**, sparse in tutto il mondo, che hanno San Vincenzo come patrono.

I suoi scritti: 15 volumi in francese. Circa 8.000 pagine. Sono quasi tutti tradotti in italiano presso la Editrice « Centro Liturgico Vincenziano » di Via Pompeo Magno 21 - 00292 Roma.

La PARTECIPAZIONE DELLA NOSTRA SEZIONE CARITATIVA ALL'INCONTRO VINCENZIANO

In margine ad un congresso

di GIUSEPPE PACIOTTI

I nostri servizi d'ordine e vigilanza

Particolarmente sentito l'impegno dei soci in questi ultimi mesi

Come ogni anno, il periodo estivo non vedrà certamente interrotti i regolari servizi di vigilanza e d'ordine prestati dai nostri soci nella Basilica vaticana e nelle altre circostanze.

Un particolare impegno, per altro, ha caratterizzato i servizi di questi ultimi mesi: dal giorno del sacrilego attentato alla vita del Santo Padre, i soci hanno svolto i loro compiti in spirito di continua e sofferta partecipazione alle ansie ed alle speranze di tutta la Chiesa per la salute del Pontefice.

Incisiva la partecipazione dei soci anche nella organizzazione e nell'assicurare il dovuto ordine durante le processioni e celebrazioni eucaristiche tenute nei giardini vaticani, a conclusione del mese mariano e per la festa dei Protomartiri.

LA VOCE DEI PADRI DELLA CHIESA

a cura di C. N.

Il martirio dei santi Pietro e Paolo

Il grande S. Agostino (358-430 d.C.) presenta il significato autentico del martirio dei SS. Pietro e Paolo: essi hanno seguito Cristo per la via stretta e dura; noi cristiani dobbiamo seguirli con intenso impegno.

Il Signore ha mostrato a Pietro e a Paolo che cosa avrebbero dovuto soffrire per il suo nome. Poi li esercitò mediante la sofferenza: catene, piaghe, carcere, naufragi. Egli stesso procurò loro la passione; Egli stesso li condusse a questo giorno. Uno stesso giorno di passione per i due Apostoli. Ma i due erano una sola cosa; sebbene patissero in giorni diversi, erano una sola cosa. Pietro precedette, Paolo lo seguì. Anzitutto Saulo, quindi Paolo; perché, prima il superbo, poi l'umile. Saulo prendeva il nome da Saul, il persecutore del santo Davide. Cadde il persecutore, si rialzò il predicatore. Mutò il nome di superbo in umiltà. Paolo infatti significa « piccolo ». Considerate le parole della vostra carità: non diciamo forse ogni giorno: « Fra poco ti vedrò; fra poco ti farò questo o quest'altro? ». Che è dunque Paolo? Interroga lui stesso: « Io sono — dice — il più piccolo degli Apostoli » (1 Cor 15, 9).

Celebriamo questo giorno festivo, consacrato per noi dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo. Amiamone la fede, la vita, i travagli, le sofferenze, la professione del Vangelo, la predicazione. Andiamo infatti avanti mediante l'amore, non celebrando tale festività per una letizia puramente umana. Che cosa ci chiedono infatti i martiri? Hanno di meno, se ancora chiedono le lodi degli uomini. Se ancora chiedono le lodi degli uomini, non hanno ancora vinto. Se invece hanno vinto, non ci chiedono nulla per loro, ma chiedono per noi. Si diriga pertanto la nostra via verso il Signore. Era stretta, aspra, dura: ma quando vi sono passati tali e tanti martiri, è diventata leggera. Vi è passato per primo lo stesso Signore, vi son passati intrepidamente gli Apostoli, quindi i martiri, ragazzi, donne, fanciulle. Ma chi c'era in loro? Colui che disse: « Senza di me, non potete far nulla » (Gv 15, 5).

S. AGOSTINO, *In natali apostolorum Petri et Pauli*, Sermo 295, c. VII - VIII: PL 38, 1352.

In famiglia

Il 3 giugno il socio dott. Reginaldo Luciani e la signorina Bianca Maria Giulii Capponi hanno celebrato il loro matrimonio nella Basilica dei Ss. Nereo e Achilleo, a Caracalla.

Il 2 luglio, nel Santuario di N.S. de la Salette, nozze del socio arch. Filippo Capponi con la signorina Annamaria Zuliani.

Alle due felici coppie vivissimi rallegramenti ed auguri di ogni felicità.

Gli auguri più fervidi anche al socio cav. uff. Amedeo Cinti ed alla signora Maddalena: il 12 luglio hanno celebrato felicemente le loro « nozze di diamante », attorniate da una corona festante di parenti ed amici.

Rallegramenti ed auguri al Segretario dell'Associazione comm. Gabriele Gherardini: è nonno per la terza volta, con la nascita del piccolo Filippo Puccini.

Vicini nella preghiera all'amico comm. Carlo Marocco, dirigente della Sezione liturgica: venerdì 3 luglio è deceduta la suocera, signora Maria Sabbatucci ved. Italiano.

ESSERE LUCE, SALE, LIEVITO, SALVEZZA:
QUESTO IL COMPITO DEL CREDENTE

La morale cristiana in una società laica e secolarizzata

di NICOLINO SARALE

La Domenica di Pentecoste, 7 giugno 1981, l'Unione degli Atei teneva a Parigi il suo Congresso annuale, sotto la presidenza del Professor Francis Perrin. Il tema del convegno era: «La lotta al Clericalismo» e la mozione finale chiedeva che lo Stato moderno cancelli dalla sua legislazione ogni traccia del costume religioso, eliminando negli ordinamenti e nella prassi esterna ogni riferimento alla fede religiosa ed ai ministri del culto. Infatti: «Una Repubblica laica non può limitarsi all'indifferentismo religioso, bensì deve lottare per l'affermazione dei valori laici in tutti i settori della vita».

È un episodio molto significativo che ci fa riflettere sul fenomeno del laicismo e della secolarizzazione, che man mano assume dimensioni planetarie. Verso che tipo di civiltà, di cultura e di società andiamo? In che cosa consiste e come possiamo determinare questo fenomeno così evidente e così pressante della secolarizzazione?

— È prima di tutto una cultura che esalta ed assolutizza il corpo. Non è che siano eliminate o non stimate le espressioni spirituali dell'uomo, come la scienza, l'arte, la filosofia, la letteratura ecc. Ma si dà valore prevalente al corpo. Quindi, logicamente è una cultura del piacere, perché il corpo è finalizzato al piacere: nessuno infatti vuole star male, tutti tendiamo a star bene. Perciò tutto ciò che reca piacere è valido e ammesso; tutto ciò che esige sacrificio, fatica, sforzo, non ha valore e non ha senso, e deve essere eliminato. Il piacere è il bene assoluto; la sofferenza è il male supremo. Si finisce così in un terribile egoismo; nella mentalità dell'individualismo esasperato, del privatismo, del disimpegno, della disaffezione. Di conseguenza, è una coltura della sessualità: infatti il piacere più intimo, personale e immediato è quello sessuale, per cui si insegna apertamente che non è possibile la felicità senza soddisfazione sessuale. La cultura moderna diventa perciò logicamente una cultura erotica, in cui il costume sessuale è divenuto estremamente permissivo e legalizzato. Ciò che è legale (eliminazione del pudore, libertà sessuale, pornografia e pornocinematografia, divorzio, aborto, pratiche anticoncezionali) è ritenuto «morale».

— È una cultura ed una civiltà che esalta e assolutizza lo Stato. Non volendo più riconoscere la legge morale trascendente, e perciò eterna, oggettiva, universale e responsabilizzante davanti a Dio e alla propria scelta ultraterrena, non rimane più che l'Istituzione statale, che diventa fonte del diritto, e decide ciò che è bene e ciò che è male, riducendosi in pratica alla sola legge del «rispetto reciproco».

In realtà, diventa legale ciò che praticamente è ammesso come «costume».

— È infine una cultura ed una civiltà che assolutizza la «Storia» in quanto tale, e cioè nel suo stesso processo storico, immanente e logicamente conseguente, sempre imprevedibile e sempre da accettarsi. La storia è una «crisi» perenne e traumatica di ideologie, di movimenti, di mutamenti sociali-politici; la storia è intesa come crisi di tutti i valori e il valore di tutte le crisi; nella storia ogni individuo ha la sua autonomia spirituale e morale, che deve essere accettata e rispettata. La cultura laica e secolarizzata, nella sua ideologia storicistica, ammette anche l'esistenza innegabile dei fallimenti: c'è indubbiamente nella società moderna una crisi di fiducia nella scienza e nella tecnica, nei movimenti sociali-politici rivoluzionari, nella morale laica. Il benessere assoluto ed universale, conquistato in fretta e senza sacrificio, si dimostra sempre più un'utopia; il pluralismo ideologico e il relativismo morale portano fatalmente alla permissività, all'aggressività, alla violenza, alla disperazione. Ma anche questo fa parte della storia e bisogna cercare di porre rimedio solo mediante la luce della ragione e le difese dello Stato.

In questa società laica e secolarizzata il cristiano deve essere luce, sale, lievito, salvezza. È un'impresa eroica! Eppure è un impegno che ha come garanzia la parola di Dio, che non erra: «Voi mi sarete testimoni!» disse Gesù agli apostoli e ai discepoli. «In nessun altro c'è salvezza — disse San Pietro riferendosi a Gesù —. Non v'è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (Atti, 4, 12).

Per il cristiano è tempo di illuminata dottrina: bisogna sforzarsi di pensare e di pensare bene. È tempo di vigilanza, per non cedere alla tentazione della mentalità laica e permissiva o addirittura dello scetticismo e nello stesso tempo per non cadere nell'integralismo violento e antipatico. È soprattutto tempo di pazienza e di misericordia, che accetta e riconosce i tre presupposti della storia umana, e cioè: la limitatezza della natura dell'uomo, che è causa di errori e di sbagli; la libertà, che può anche essere usata in modo negativo; il perenne conflitto tra il bene e il male.

È ancora San Pietro che ci ammonisce: «Siate temperanti e vigilate. Il vostro nemico il diavolo come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede...» (1 Pt. 5, 8-9). «State in guardia, per non venir meno alla vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli empi; ma crescite nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e Salvatore Gesù Cristo» (2 Pt. 3, 17-19).

INCONTRI BIBLICI

La tragica figura di Jefte e la guerra privata di Sansone

di CARMELO NICOLOSI

La vicenda di Jefte (Giudici, 10, 6-11, 1-40) inizia con il ritornello teologico: gli Israeliti si sono dati all'adorazione delle varie divinità cananee e Jahvé adirato li consegna nelle mani dei Filistei e degli Ammoniti. L'oppressione dura per 18 anni, fino a quando il popolo, riconoscendo il proprio peccato, prega umilmente il Signore. L'animo di Jahvé «non poté resistere alle sofferenze di Israele» (Gdc 10, 16).

Gli Israeliti, accampati a Mopsa, cercano un capo supremo per la loro guerra contro gli Ammoniti. Vanno da Jefte, figlio di Galaad, un israelita, e di una prostituta, e gli offrono il titolo di capo e di comandante.

Jefte prende in mano la situazione e cerca di comporre la questione dei confini con gli Ammoniti mediante negoziati. Ma il re ammonita non accetta le tesi e le proposte di Jefte. Questi allora raccoglie un esercito e, prima di attaccare, emette un voto: «Se tu, o Jahvé, mi farai vincere gli Ammoniti, quando tornerò vincitore dalla guerra contro di loro, colui che uscirà per primo dalla porta di casa mia, per venirmi incontro, sarà sacro a Jahvé e glielo offrirò in olocausto» (Gdc 11, 30 s.). E il famoso voto, dalle tragiche conseguenze. È inutile discutere sulla moralità del gesto di Jefte, gesto condannato non solo dalla morale cristiana, ma anche dalla legge mosaica.

Jefte sconfigge gli Ammoniti, e quando torna a casa in Mopsa, la figlia gli esce incontro per prima. La scena è fortemente drammatica. Jefte si straccia le vesti, ma afferma di non potersi tirare indietro dinanzi al voto tremendo fatto a Dio. E la figlia gli risponde: «Padre, ... fa' di me secondo la tua promessa; ma concedimi due mesi perché io me ne vada con le mie compagne su per i monti a piangere la mia verginità» (Gdc 11, 34-37). La figlia di Jefte «piange la sua verginità» perché deve morire senza aver realizzato il suo ideale di donna: il matrimonio e la maternità.

La storia atroce di questo tragico voto rivela quanto le idee religiose dell'antico Israele fossero, sotto certi aspetti, tanto primitive da essere quasi selvagge. È difficile per noi comprendere come un piccolo condottiero e un capo bandito, che professava la fede di Israele (verso il 1100 a.C.), potesse giungere all'idea di un Dio, che accettava il sacrificio umano.

Jefte regna sei anni sulla sponda sinistra del Giordano. Il suo sembra essere stato un tentativo di monarchia senza avvenire.

In quattro capitoli l'Autore ispirato (Gdc 13-16) descrive la strana quanto interessante figura di Sansone (siamo verso il 1075 a.C.). Ma, a differenza degli altri precedenti «Giudici», Sansone non guida eserciti, non tiene una piccola corte. La sua guerra contro i Filistei sembra una guerra privata e personale, condotta d'altronde in un periodo nel quale Israele, pur dominato dalla cultura dei Filistei, vive in buoni rapporti con loro.

Le gesta di Sansone hanno del meraviglioso: certamente il folklore e la fantasia

popolare avranno attaccato parecchie frange alle avventure di questo interessante individuo. Noi rimaniamo perplessi di fronte al comportamento morale di Sansone. Ma si tratta di un uomo «scelto» da Dio, e dobbiamo porre la nostra attenzione sulla sua *funzione storica*. E la funzione storica di Sansone fu quella di mantenere vivo, attraverso il nazionalismo ebraico, lo «Jahvismo». A questo fu eletto. Pure lui, dopo la gloria, conosce un triste tramonto e la tragedia. Ma anch'egli è un piccolo «salvatore» di Israele. Comincia a farsi viva la tensione ideale verso il «Salvatore» grande e definitivo.

Il livello morale della vicenda di Sansone è sconcertante; la sua sregolatezza è grande. Viene presentato come un gigante amorale con passioni sfrenate, in particolare la collera e la sensualità. Ma proprio la sua presenza nella lista dei Giudici chiarisce meglio la concezione israelitica dell'eroe carismatico: l'eroe come tale è moralmente neutro; non è né buono né cattivo. È semplicemente lo strumento, di cui si serve Jahvé per operare la liberazione del suo Popolo. Quando Dio libera Israele con tali strumenti, il pio israelita è certo che le vie e i pensieri del Signore sono tanto lontani dalle vie e dai pensieri dell'uomo, quanto i cieli distano dalla terra (cfr. Is 55, 8 s.).

La storia di Sansone è molto bella e significativa. La forza miracolosa dell'eroe era un dono di Dio. I capelli lunghi, che i «nazirei» portavano, non condizionavano magicamente il vigore sovrumano dell'eroe. La sua abbondante capigliatura non era che il segno esteriore della sua condizione di consacrato a Dio. Se Sansone ha perduto la sua forza è perché a poco a poco ha tradito il voto di «nazireo». E se in prigione l'ha riacquistata, è stato grazie alla preghiera ed alla penitenza. E questa la lezione morale che l'Autore ispirato ha voluto mettere in evidenza: nelle prove della vita, soltanto il ritorno a Dio è veramente efficace.

Concludendo la nostra sintetica lettura del libro dei «Giudici», possiamo notare come con la profetessa Debora abbiamo assistito a un tentativo di riunione fra le tribù israelitiche del nord e quelle del sud contro il pericolo interno, rappresentato dalla potenza cananea. Gedeone e Jefte, effimeri sovrani, hanno cercato invano di coalizzare alcune tribù del nord contro i nemici esterni, i Madianiti, gli Ammoniti, i Moabiti, i predoni nomadi della Transgiordania. Il programma di Sansone è stato diverso e presentato in forma di apologo: Israele non scordi mai che, in ogni occasione e con tutte le sue forze, deve combattere contro il nuovo pericoloso nemico: il Filisteo.

Gli Israeliti capiranno presto che la loro indipendenza, anzi la loro stessa esistenza, non potranno essere garantite se non dall'unità nazionale sotto il comando di un unico capo. Apparirà allora il profeta Samuele, dotato di una forza d'animo non comune; egli sarà chiamato a dare la sacra unzione, in circostanze pittoresche, ai primi due re di Israele, a Saul e poi a Davide.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Preghiera a Cristo

Questa bella preghiera a Cristo è contenuta negli «Atti di Pietro», opera apocriфа, scritta da un ignoto autore tra il 180-190 d.C. in Siria o in Palestina. È messa in bocca a S. Pietro, agonizzante, crocifisso con la testa in giù per ordine di Nerone.

Con questa voce, Gesù, io ti	[orecchio ha mai udito
[ringrazio:	né al cuore umano è mai
con il silenzio della tua voce,	[pervenuto!].
con cui lo Spirito, che è in me,	Noi dunque ti preghiamo,
ti ama, ti parla, ti vede.	per quello che hai promesso di
Tu non sei capito che dallo	[concederci,
[Spirito;	o Gesù immacolato.
tu mi sei padre, tu mi sei madre,	Noi ti lodiamo, ti ringraziamo e
tu mi sei fratello,	[ti confessiamo
tu amico, tu servo, tu	mentre ti glorifichiamo noi
[amministratore,	[uomini ancor deboli,
tu sei il tutto e il tutto è in te!	poiché tu solo sei Dio e nessun
Tu sei l'essere e null'altro esiste	[altro,
eccetto Te solo.	a cui sia gloria ora e sempre.
In lui dunque rifugiatevi anche	[Amen!
[voi, o fratelli,	
e, dopo avere imparato che solo	(Testo in Gli Apocrifi del Nuovo
[in lui voi esistete,	Testamento. II. Atti e Leggende,
voi otterrete quelle cose di cui egli	versione e commento a cura di MA-
[vi parla:	RIO ERBETTA, Marietti, Torino 1978 ² ,
'Né occhio ha mai visto né	p. 168)



Questo bassorilievo — contemporaneo all'epoca dei Giudici — proviene da Tell Halof, nella regione di Habur, fra il Tigri e l'Eufrate. Rappresenta un prototipo di carro da guerra.